

Lo stile comunicativo del beato Josemaría Escrivá

Gianfranco Bettetini

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

1. PREMESSA

La comunicazione che intendo presentare è incentrata sullo stile comunicativo del beato Josemaría Escrivá così come emerge da una serie di documenti filmati realizzati nel corso di alcuni incontri pubblici che lo hanno visto impegnato nel corso degli ultimi anni della sua vita. Si tratta, più precisamente, di registrazioni audiovisive integrali di alcuni di questi incontri (in particolare, quelli avvenuti tra il giugno e il luglio del 1974 in America latina, a Santiago del Chile e a Buenos Aires in Argentina¹) e di diversi frammenti (originariamente realizzati in occasioni analoghe e poi inseriti in alcuni programmi destinati ai circuiti televisivi²) che ben si prestano ad analizzare le modalità generali e i tratti più personali di quella relazione che il Beato, secondo la testimonianza di molti partecipanti a quelle assemblee, riusciva a stringere contemporaneamente con tutti e con ciascuno dei suoi interlocutori, come se parlasse intimamente a ognuno di essi pur nell'attenzione generale di migliaia di persone³. La scelta di questo punto di partenza implica due precisazioni, necessarie a titolo di premessa.

¹ Santiago del Chile, presso il Colegio de Tabancura (2 luglio 1974) e Buenos Aires (16 giugno 1974)

² Il riferimento è soprattutto a *Lavoro & famiglia negli insegnamenti del Beato Josemaría Escrivá* e *Lo chiamano padre in cinque continenti*.

³ Come ricorda Giambattista Torellò in un suo ritratto della personalità del beato Josemaría Escrivá, «Proprio perché egli era sempre molto raccolto — rivolto al 'Cristo che vive in me' — prestava un'attenzione intensissima, tutt'altro che comune, ai suoi interlocutori» (G. TORELLÒ, *Pazzo d'amore*, «Studi Cattolici», 389/90 (1993), p. 427).

Da una parte, questo tratto pubblico della figura umana di Josemaría Escrivá, così profondamente coerente con lo stile dei suoi rapporti interpersonali come ci vengono descritti dalle numerose testimonianze di chi l'ha conosciuto e frequentato da vicino⁴, è qualcosa di più, ovviamente, di un semplice dato caratteriale o di una dote, per così dire, “professionale”, cioè di una capacità retorica funzionale al proprio ministero sacerdotale e pastorale; è, piuttosto, una traccia o un riflesso — e più ancora: una conseguenza ineludibile — di quello stesso amore appassionato a Gesù Cristo e alla Chiesa che sostenne tutta la sua opera e — insieme — il primo e più elementare strumento di annuncio e di catechesi mediante il quale questo amore appassionato si comunicava a tutti coloro che lo incontravano. Per questo motivo, cercare di cogliere i tratti di questo “stile” significherà avvicinarsi ad alcune “figure” esemplari della relazione comunicativa tra Dio e gli uomini che il beato Escrivá ha incarnato profondamente.

D'altra parte, il taglio particolare di questa comunicazione, dettato tanto dagli strumenti dell'analisi quanto dai limiti temporali del suo sviluppo, spinge a privilegiare gli aspetti meno espliciti degli incontri tenuti dal Padre: volendo concentrarmi sullo stile privilegerò alcuni aspetti e dovrò, necessariamente, sottacerne altri. Non mi soffermerò, in altri termini, sui contenuti — teologici o pastorali — della catechesi di Monsignor Escrivá, né sui procedimenti retorici dei suoi discorsi, quanto piuttosto su alcune caratteristiche, strutturali e relazionali, delle “conversazioni” — così le definisce lo stesso beato Josemaría — intrecciate con i suoi interlocutori. Mi concentrerò, dunque, sulla forma assunta da queste conversazioni oltre che sulle parole che le intessono, sulla loro intonazione, sulla mimica che le accompagna, sul rapporto che esse costruiscono con ciò di cui il Beato parla e coloro ai quali le annuncia.

2. IL CONTESTO STORICO

Come è noto, monsignor Escrivá compie, tra il 1972 e il 1975, una lunga serie di viaggi catechetici, prima in Europa, poi in America latina; sono quelle “scorribande apostoliche” che lo portano a incontrare migliaia di persone in scuole, collegi, teatri affittati per l'occasione. Sono viaggi difficili, faticosi, affrontati con una salute già vacillante, in Paesi che, in quegli anni, sono attraversati da discordie e contese politiche anche feroci, che non di rado espongono la Chiesa

⁴ Secondo la testimonianza riportata da Torelló, l'arcivescovo Michele Cecchini ebbe a dire, a proposito del suo incontro con il Padre: «Mi ascoltò con una concentrazione tale che mi sembrò di essere per lui l'unica persona al mondo» (G. TORELLÓ, *Pazzo...*, cit., p. 427).

postconciliare a tensioni e “tentazioni” opposte. Lo stesso *depositum fidei* sembra talvolta oggetto di attacchi.

Anche per questo la formula adottata dal Beato per questi incontri catechetici è, di per sé, significativa, e le parole con cui la descrive permettono di avvicinarsi al suo senso più vero: «Vi dirò le cose di sempre, ma intrecceremo una conversazione»⁵, ebbe a dire in una di quelle occasioni, a ribadire la fedeltà alla bimillenaria storia della Chiesa e allo spirito con cui, dal 1928, ne testimonia le verità immutabili e sempre nuove. In quel passaggio dal pronome di prima persona singolare — “vi dirò” — al pronome di prima persona plurale — “intrecceremo” —, nella ricchezza semantica del termine “conversazione” — che significa, prima di tutto, convivenza cordiale a affettuosa, corrispondenza amicale, oltre che produzione condivisa di un discorso secondo flussi comunicativi bidirezionali e turni alternati di parola —, nella metafora stessa dell’“intrecciare” — ancora, alternare fili di parole che si sostengono reciprocamente e acquistano forma e consistenza in una trama compatta, in un “testo” che è insieme “tessuto” (*textum*) e “testimonianza” (*testis*) — c’è già tutta la ricchezza di quello stile comunicativo che vorrei provare a descrivere: uno stile che intesse cielo e terra disegnando una trama, cioè una storia. Per usare ancora le parole del beato Josemaría, «ci stiamo raccontando una storia, divina e umana»⁶.

3. IL CONTESTO COMUNICATIVO

Il primo dato su cui vorrei soffermarmi costituisce lo sfondo comune sul quale si stagliano le diverse conversazioni. Sia che si tratti di un’aula magna di una scuola o di un collegio, sia che si svolgano in un grande teatro, esse si inseriscono in un contesto comunicativo — fatto di spazio e di relazioni spaziali tra gli elementi che lo strutturano e occupano — preesistente e, per certi versi, predefinito. Esso è certo funzionale a un evento comunicativo che accolga molte persone mettendole in rapporto con un centro di attenzione unico; in alcuni casi c’è addirittura un palcoscenico, o una pedana rialzata che agevola la visibilità; ma ciò che vorrei sottolineare è l’operazione di trasformazione di questo spazio che viene ridisegnato mediante la distribuzione degli ospiti, dei collaboratori e degli interlocutori del Padre. Essi si raccolgono, infatti, anche alle sue spalle e ai lati della porzione di spazio in cui Monsignor Escrivá si muove, quasi a unirsi in un abbraccio. Una spazialità dialettica, spesso progettata per disporre frontalmente e rigi-

⁵ Buenos Aires, 16 giugno 1974.

⁶ *Ibidem*.

damente gli interlocutori — come nel caso degli spettatori seduti nella platea di un teatro — viene forzata a divenire uno spazio comunitario, familiare. Le persone, a volte sedute per terra, si stringono intorno all'oratore riducendo ulteriormente lo spazio a sua disposizione.

Ma questa riduzione di spazio non si traduce in mancanza di movimento, anzi: il beato Josemaría inizialmente si propone in una sostanziale immobilità, priva di qualsiasi elemento fisso o strutturale di appoggio (nessun leggio, nemmeno l'asta del microfono che regge in mano o che viene fissato sull'abito); nessun elemento si presta, a livello prossemico, come indicatore di un ruolo o di una funzione comunicativa predefinita e privilegiata. La persona del Padre sembra esporsi direttamente, semplicemente, direi quasi indifesa, come primo ed essenziale atto della disponibilità all'incontro e alla comunicazione.

Poi, un po' per volta, egli comincia a muoversi, prima accompagnando le parole con la gestualità delle mani e delle braccia, poi dell'intero corpo, fino a percorrere in lungo e in largo quello spazio ridotto, avvicinandosi fisicamente per rivolgersi più direttamente a qualcuno dei suoi ascoltatori; ne modifica la configurazione, come quando, una volta, fa alzare un bambino seduto per terra per farlo accomodare meglio sul divanetto alle sue spalle dove siedono i suoi collaboratori; altre volte lo sfrutta come un piccolo palcoscenico in cui mettere in scena frammenti mimici. Quello spazio ridotto tende così ad aprirsi: è il centro dell'attenzione su cui convergono gli sguardi ma, nello stesso tempo, è centrifugo, continuamente proiettato verso i suoi margini, dove si raccolgono gli interlocutori.

Questa attenzione quasi fisica all'ambiente che delimita e struttura l'occasione di incontro si traduce a volte in espliciti commenti sulla sua bellezza, o sull'amore e la fatica che lo hanno edificato — come nel caso delle scuole dei genitori —; o, ancora, in occasioni per una battuta di spirito, mai fine a se stessa ma a sottolineare, in modo quasi complice, la trama calda delle relazioni umane che abitano quello spazio.

4. LO STILE COMUNICATIVO

In questo contesto avviene la comunicazione, cioè quel dialogo fatto di domande e risposte che dà forma e corpo alla *conversazione* tra il Beato e i suoi interlocutori. Il modello di questo scambio è facilmente descrivibile: dopo un brevissimo momento di saluto e di introduzione, alcuni tra i presenti prendono a turno la parola, ponendo una domanda cui segue immediatamente la risposta del Padre.

Si tratta di domande formulate in pubblico, davanti a centinaia o migliaia di persone, talvolta affidate preventivamente a uno scritto, ma che sembrano

rispondere sempre a due caratteristiche: esprimere un'urgenza del cuore e della ragione che si radica profondamente nell'esperienza personale, nella storia e nell'identità individuale, evitando le questioni astratte per concentrarsi sulla realtà quotidiana singolare, propria di chi sta parlando; e, in secondo luogo, di racchiudere un'aspettativa ulteriore nei confronti del destinatario della domanda e delle altre persone presenti, che forse potremmo definire come un atteggiamento di fiducia che rende possibile anche riferirsi, in pubblico, ad aspetti privati della propria biografia.

In questa prospettiva di analisi — pertinente, come si vedrà anche alle risposte del Padre — può rivelarsi utile la distinzione di Paul Watzlawick⁷ che individua, in ogni atto comunicativo, un aspetto di *contenuto* e un aspetto di *relazione*: mentre il primo costituisce lo scarto informativo, il sapere simbolicamente scambiato tra gli interlocutori, il secondo si costituisce come metacomunicazione, cioè come un insieme di indicazioni circa le modalità interpretative, le regole d'uso, l'atteggiamento che si intrattiene e che si suggerisce come adeguato sia nei confronti di ciò che viene detto (come nel caso dell'ironia o, al contrario, della profonda adesione al contenuto espresso), sia nei confronti degli altri partecipanti alla comunicazione. Si tratta di quella capacità propria dell'interazione comunicativa umana che fa sì che le parole rendano conto di una parte soltanto di ciò che avviene tra due persone impegnate in una conversazione: i gesti, gli sguardi, l'inflessione della voce, le pause, la mimica sono continuamente all'opera per meglio definire, senza ambiguità, tanto il reale contenuto *esplicito*, quanto il rapporto che, parola dopo parola, si crea e si sviluppa tra di loro.

Come anticipato nella premessa, è a questi strumenti espressivi che vorrei dedicare particolare attenzione per definire uno stile comunicativo — quello del beato Josemaría — che è soprattutto, e prima di tutto, uno stile di relazione personale, una modalità integrale del soggetto che incontra un'altra soggettività e la accoglie per quello che è, con tutte la sua disponibilità e attenzione.

Come è stato più volte notato, la relazione di confidenza personale che riesce a instaurarsi pur all'interno di uno spazio pubblico consente una comunicazione che è insieme rivolta al singolo interlocutore e alla folla degli astanti. La gestualità e l'insieme dei tratti sovrasegmentali che accompagnano le parole sembrano avere, in questo, un ruolo fondamentale proprio perché a essi è affidato il mantenimento di quell'aspetto di relazione: così è interessante osservare come l'intera persona di Monsignor Escrivá ondeggi avanti e indietro durante la conversazione, protendendosi in avanti verso l'interlocutore e l'intero uditorio per

⁷ Il riferimento è soprattutto a P. WATZLAWICK, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma 1971.

poi ritrarsi, accompagnando talvolta anche con i gesti delle mani questa fisica sottolineatura dei flussi comunicativi: quasi a rendere visibile la spola ideale che “intreccia” la conversazione e che unisce, con un filo invisibile eppure saldissimo, i due protagonisti, chi pone la domanda e il Padre che gli risponde.

La domanda, inoltre, non è semplice pretesto da cui partire per un insegnamento di carattere generale, pastorale o catechetico; essa è sempre presa in carico con tutta la sua dose di drammaticità o di quotidianità, e l’insegnamento si offre agli astanti proprio in quanto è capace di dare risposta a quella singola, concretissima domanda.

Questa “presa in carico” delle ragioni esistenziali che spingono la domanda si esprime in alcuni tratti caratteristici dell’oratoria del beato Josemaría: uno dei più evidenti è la sua capacità di valorizzare i particolari apparentemente più insignificanti dell’esperienza umana del suo interlocutore. Spesso si tratta di gesti quotidiani, che fanno parte della banale routine di tutti i giorni — come il far da mangiare o il prendersi cura dei propri familiari o, ancora, l’affrontare il proprio dovere professionale o di studio —, tanto che è sufficiente suggerirli, alludervi con pochi accenni per rappresentarli agli occhi dell’immaginazione; altre volte sono dettagli che danno corpo alle relazioni personali, evocate con discrezione, come dando per scontato un implicito che non è necessario dire perché ben conosciuto a entrambi gli interlocutori. Il Padre sembra così manifestare una reale condivisione dell’umanità da cui sgorga la domanda, una profonda comprensione delle ragioni che muovono chi gli sta di fronte, un’accoglienza cordiale della sua condizione. Ma, nello stesso tempo, l’intesa che si costruisce tra chi parla e chi ascolta traduce pragmaticamente l’intuizione centrale dell’apostolato di Monsignor Escrivá: la santificazione del quotidiano, del lavoro, della professionalità, della vita ordinaria. La passione per le “cose piccole” dettata dal suo “materialismo cristiano” si traduce nell’attenta evocazione delle “minuzie” in cui si esprimono tanto l’amore umano quanto l’amore divino⁸.

Un secondo tratto, che conferma questa capacità di valorizzare il proprio interlocutore come espressione della consapevolezza dell’intima bontà della creazione, è l’uso frequente dell’interpellazione in funzione fàtica: «sei un tipo in gamba!» ... «sei un bel ragazzo!» ... «sei giovane, sei bellissima...» sono solo alcune delle frasi che rivolge spesso a chi gli pone una domanda. Esse non vogliono solo dire ciò che il loro contenuto manifesto rende intuibile ma, soprattutto, ridefinire la relazione comunicativa: affermare la positività dell’altro, risvegliare la sua autostima, ingaggiare un gioco di apparente complicità che, sotto le forme

⁸ Cfr. G. ROMANO, J.L. OLAIZOLA, *Il Vangelo nel lavoro. Josemaría Escrivá*, Milano 1992, pp. 46-47 e 52-54.

di una cordiale battuta di spirito, torna a ricordare la grandezza della vocazione di ciascuno, la sua filiazione divina, l'altezza del suo destino personale.

Il gesto delle mani con il quale, al termine della risposta, il Padre invita il suo interlocutore a sedersi assume così diversi significati: è una forma di incoraggiamento e di assicurazione, una specie di invito — talvolta quasi brusco — a superare gli ostacoli e le obiezioni implicite nella domanda fatta, ma è anche una sorta di mandato, un'esortazione a riprendere il proprio posto nel mondo e ad andare avanti. Ancora, la funzione fática delle parole che lo accompagnano («è chiaro ?» ... «siamo d'accordo, eh ?») confermano questa intesa, rinviando consensualmente all'implicito e al sottointeso che il discorso ha solo parzialmente adombrato.

La dimensione della relazione che si instaura nella conversazione non riguarda, però, solo il rapporto tra chi parla e chi ascolta, riguarda anche quella particolare modalità con cui chi parla si relaziona con se stesso e con le cose che dice. Anche da questo punto di vista lo stile comunicativo del beato Josemaría sembra ricordarci alcuni caratteri della sua personalità: anzitutto il senso dell'umorismo e il suo buonumore.

E anche in questo caso c'è un tratto particolarmente evidente, anzi, direi quasi spettacolare: è la consapevole, programmatica, predisposizione a farsi “giullare” di Dio. Giambattista Torellò⁹ ci ricorda l'affetto del Padre nei confronti di quella leggenda medievale che racconta di un monaco che, prima di entrare in convento, si era esibito per anni nelle piazze come giocoliere e che, di notte, in segreto, offriva all'altare della Madonna le sue capriole più belle e difficili. Lo stesso beato Josemaría usa questa espressione nel corso delle sue conversazioni, affermando di voler fare un po' “il giullare di Nostro Signore”.

Lo fa in diversi modi: con la mimica, come quando imita a più riprese la rincorsa e lo slancio dei saltatori con l'asta e, nello stesso tempo, sorride di se stesso, impegnato in quella “rappresentazione”; o quando sottolinea con i gesti delle mani il senso delle proprie parole, come a “drammatizzarle” per renderne quasi visibile il senso; o, ancora, con un uso sapiente delle pause e, se posso esprimermi così, di piccoli “colpi di scena”, come quando estrae dal portafoglio il rosario per far vedere le medagliette che vi sono appese e confessa che le bacia tutte, quando recita la preghiera mariana, «come fanno le vecchiette».

Ovviamente, anche questo tratto dello stile comunicativo del Padre è riflesso della sua visione spirituale: innanzitutto, dell'allegria che caratterizza la vita cristiana¹⁰, gioia spirituale che è “parte integrante” del cammino di conver-

⁹ G. TORELLÒ, *Pazzo ...*, cit., p. 427.

¹⁰ Cfr. *Cammino*, 657-666.

sione in quanto «procede dall'abbandonare tutto e dall'abbandonare te stesso nelle braccia amorose di nostro Padre-Dio»¹¹; in secondo luogo, in modo forse meno evidente ma più profondo, questa disponibilità a farsi "joculator Dei" rinvia a un'altra immagine che il beato Josemaría riconosce come pertinente alla propria esperienza spirituale e — dunque — a quella di ciascuno: quella del "folle di Dio", del mistico "pazzo d'amore" per il Signore. Così, quando rievoca la nascita dell'Opus Dei, ricorda come chi gli stava intorno lo ritenesse pazzo; «e avevano ragione», aggiunge scherzando, «e lo sono tuttora»: "loco perdido", "completamente pazzo"; forse potremmo dire "innamorato perso". E proprio in una conversazione con alcuni giovani, in Brasile, durante quei viaggi di catechesi, ebbe a dire: «Io ... sono innamorato, sono completamente pazzo d'amore. Mi piacerebbe che mi capiste, e che anche qualcuno di voi, nella sua strada, diventasse lui pure completamente pazzo»¹².

Non insisterò, in questa sede, sulla mistica cristologica di questa follia d'amore se non per sottolineare un tratto decisivo dello stile comunicativo del Padre, tacendo il quale anche il riferimento all'allegria che lo caratterizza rischia di essere frainteso. Quando egli sceglie di "folleggiare" davanti ai suoi interlocutori, quando sorride su se stesso e sulla propria umanità, compie un'operazione retorica a carattere metalinguistico. Mentre sembra porre al centro dell'attenzione dei suoi interlocutori la propria persona, subito ne prende le distanze e invita a fare altrettanto; l'afferma e, insieme, la nega; il buonumore si rivela così anche come capacità di consapevole e cordiale autoironia, un superamento dell'egocentrismo che permette di passare dall'innamorato all'oggetto del suo amore, dall'*amante* all'*amato*.

Questo tratto, come dicevo, è decisivo, non solo perché funzionale alla natura catechetica delle conversazioni ma anche perché esprime chiaramente la natura, per così dire, "strumentale" dell'apostolo. Come il corpo dell'attore e la sua voce sono strumenti di una partitura e di parole che non gli appartengono, che non vengono da lui, a cui egli può solo obbedire, così l'apostolo deve essere «strumento: d'oro o d'acciaio, di platino o di ferro..., grande o piccolo, delicato o rozzo...» ci ricorda in *Cammino* «Tutti sono utili: ognuno ha la sua funzione [...] Il tuo dovere è d'essere strumento»¹³. Lo zelo dell'apostolo, che non a caso — sempre in *Cammino* — definisce ancora come "divina pazzia" e i cui sintomi sono «fame di stare con il Maestro; preoccupazione costante per le anime; perse-

¹¹ *Ibidem*, 659.

¹² G. ROMANO, J.L. OLAIZOLA, *Il Vangelo...*, cit., p. 81.

¹³ *Cammino*, 484.

veranza che nulla fa venir meno»¹⁴, è proprio in questa sottomissione, nell'annullamento personale¹⁵ per obbedienza alla presenza e all'azione di Dio.

5. DUE FIGURE INTERPRETATIVE

È giunto il momento di provare a proporre alcune figure comunicative che rendano sinteticamente conto di quei tratti che fin qui abbiamo messo in luce in modo più analitico.

La prima figura, che si affaccia spontaneamente anche da queste pagine, è quella della paternità: la familiarità che caratterizza il clima delle conversazioni, la relazione che si stringe fra gli interlocutori e la persona del beato Escrivá, la confidenza che li porta a sfidare la discrezione per dare voce alle urgenze più profonde del cuore e quella sua capacità di valorizzare ogni minimo dettaglio per incoraggiare e sollecitare lo zelo di ciascuno dei presenti tratteggiano le forme di una paternità spirituale che, come era solito dire lo stesso Padre, “ama con cuore indiviso”, con cuore appassionato di uomo: «Bisogna dare il cuore intero e indiviso, altrimenti si attacca a qualsiasi nullità della terra. Il mio si attacca ai miei figli: non lo nascondo, e credo che lo notiate, però è qualcosa che mi porta a Dio. Mi aiuta a essere più fedele e vorrei essere sempre più fedele, anche per voi»¹⁶.

Il beato Josemaría si relaziona con i suoi interlocutori come un padre parla ai propri figli; meglio, esattamente come egli incoraggia genitori e figli a parlarsi tra di loro, senza reticenze, con fiducia. «La migliore amica delle bambine è la mamma; e il miglior amico dei bambini è il papà», ricorda durante uno di questi suoi incontri latinoamericani. Il “cuore indiviso” sembra recare entrambe le cifre della generazione spirituale, di quella capacità di “prendersi cura” che è proprio dell'esperienza genitoriale: «Le vostre preoccupazioni, le vostre pene, il vostro zelo, sono per me un continuo richiamo. Vorrei, *con questo mio cuore di padre e di madre*, portare tutto sulle mie spalle»¹⁷.

Anche in questo caso, il tratto comunicativo riflette un dato dell'intuizione spirituale e pastorale del Beato: la centralità di quella “filiazione divina” che ho già avuto modo di ricordare in precedenza. La certezza che ogni uomo è, in Cristo, figlio di Dio è certezza del suo destino glorioso e dell'infinita misericordia di Dio. Sulla meditazione di questa realtà soprannaturale si fonda tanta parte del

¹⁴ *Ibidem*, 934.

¹⁵ *Ibidem*, 936.

¹⁶ G. TORELLÓ, *Pazzo ...*, cit., p. 426.

¹⁷ G. ROMANO, J.L. OLAIZOLA, *Il Vangelo...*, cit., p. 79.

cammino spirituale di ciascuno: come esorta un passo di *Forgia*, «Riposa nella filiazione divina. Dio è un Padre — tuo Padre! — pieno di tenerezza, di infinito amore. — Chiamalo Padre molte volte, e digli — a tu per tu — che gli vuoi bene, che gli vuoi bene moltissimo! Che senti l'orgoglio e la forza di essere figlio suo»¹⁸. Su questa compartecipazione alla filiazione divina si basa anche l'immedesimazione in Cristo.

Ed è qui che comincia a profilarsi la seconda figura “comunicativa” che vorrei proporre come paradigmatica, quella della profezia. Non intendo riferirmi, ovviamente, alla pur universalmente riconosciuta facoltà di Monsignor Escrivá di anticipare la lezione conciliare relativa alla dignità dei laici e alla loro responsabilità all'interno della Chiesa, in base alla quale sarebbe pure legittimo parlare di “intuizione profetica”. Mi riferisco, piuttosto, in modo etimologico, alla capacità di dare ascolto e risonanza — attraverso la propria voce — alla parola divina, e di farlo pubblicamente nella forma della testimonianza. Da questo punto di vista, le “conversazioni” intrattenute negli anni delle “scorribande apostoliche” sono “profetiche” sotto molti aspetti: non solo perché tenute “di fronte” a un pubblico (parte del significato di quel “*pro*” che costituisce la radice del termine), ma anche perché in grado di dar voce alle parole più intime, lette nel cuore dei suoi interlocutori, come abbiamo visto, anche oltre i limiti della consapevolezza o dell'intelligenza di ciascuno; e, soprattutto, perché continuamente impegnate a far compiere ai suoi ascoltatori uno scarto, un passaggio, un percorso dalla persona del Padre a quella di Cristo, dalle sue parole alla Parola divina, dal suo affetto di uomo “dal cuore indiviso” all'amore di Dio. Come ci ricorda la tradizione dell'Antico Testamento, infatti, missione del profeta è promuovere il ritorno a Dio del suo popolo, rinfrancare la fedeltà all'alleanza, indicare un cammino di conversione. E come il beato Josemaría dice chiaramente in una di queste occasioni ai suoi ascoltatori, «se anche una sola persona che abbia condotto una vita un poco trascurata ora torna indietro e si confessa, non avrò perduto il tempo»¹⁹. La “conversazione” apre alla “conversione”.

E, d'altra parte, sempre nella tradizione veterotestamentaria, “*nabi*” — Profeta — è chi è chiamato in modo personale e particolarissimo da Dio ed è da Lui mandato ad annunciare e interpretare la parola divina. Come non ricordare, allora, che queste due figure, quella della paternità/filiazione divina e quella della profezia, sono intimamente connesse proprio nell'esperienza mistica del beato Josemaría, così come è discretamente accennata, tra le altre fonti, in *Amici di Dio*: «Per motivi che non occorre ricordare — ma che ben conosce Gesù, che ci pre-

¹⁸ *Forgia*, 331.

¹⁹ G. ROMANO, J.L. OLAIZOLA, *Il Vangelo...*, cit., p. 23.

siede dal Tabernacolo — la vita mi ha condotto a sapere in modo tutto particolare di essere figlio di Dio, e ad assaporare la gioia di mettermi nel cuore di mio Padre»²⁰. Il riferimento è probabilmente agli episodi mistici del 1931, quando, secondo il Fondatore, con le Sue parole «Dio aveva coronato l'Opus Dei col 'sigillo' della filiazione divina»²¹. Il riflesso di questa intimità con il Signore nella personalità di Monsignor Escrivá si fa stile di relazione con il prossimo: il beato Josemaría comunica come un padre perché ha fatto esperienza in modo misterioso e profetico della innamorata paternità di Dio.

²⁰ *Amici di Dio*, 143.

²¹ G. ROMANO, J.L. OLAIZOLA, *Il Vangelo...*, cit., p. 103.